



23
APRILE
2017

Hotel Relais L'Ultimo Mulino

Fiume Veneto - Pordenone

Hotel Relais L'Ultimo Mulino

Fiume Veneto (PN)

www.lultimomulino.com



Via Molino, 45 - Fiume Veneto (PN)
Tel. +39 (0434) 957911 - Fax +39 (0434) 958483
info@lultimomulino.com



GIORNATA MONDIALE DEL LIBRO

Giuliana Borghesani

Il canto del mulino

**GOLDEN[®]
BOOK
HOTELS**



Nel corso dell'autunno-inverno scorso, i componenti del nostro "pool" di autori hanno scritto ciascuno un breve inedito racconto, durante il soggiorno presso i vari Golden Book Hotels: il tema suggerito sono stati gli stessi Alberghi ospitanti, che hanno fatto da scenario o addirittura da protagonisti delle varie storie.

I racconti, compreso questo per l'Hotel Relais L'Ultimo Mulino, vedono la luce proprio il 23 Aprile 2017, Giornata mondiale del Libro e del Diritto d'Autore - altrimenti nota come Giornata del Libro e delle Rose, nonché festa di San Giorgio.

L'obiettivo della Giornata - che è evento patrocinato dall'UNESCO - è quello di incoraggiare a scoprire il piacere della lettura e a valorizzare il contributo che gli autori danno al progresso sociale e culturale dell'umanità.

Golden Book Hotels, nel suo piccolo, vuole contribuire a questo obiettivo, mantenendo fede alla propria missione di legare alla dimensione della vacanza e del relax il piacere della lettura, nel contempo valorizzando il lavoro di nuovi scrittori non professionisti.

Buona lettura!

www.goldenbookhotels.it

L'AUTORE

Giuliana Borghesani



Nata a Verona, si sente più maremmana, come la madre, da cui il carattere spiccio e tagliente. Laureata in Lettere Classiche all'Università di Padova, si è specializzata in Archeologia Preistorica presso l'Università di Pisa. Dal 1970 collabora con il Museo Civico di Storia Naturale di Preistoria di Verona. Dal 1984 è insegnante di ruolo di Lettere. Si diletta di narrativa, pubblicando racconti e romanzi.



23
APRILE
2017



© NIKE EDIZIONI

Tutti i diritti riservati.
Vietata qualsiasi duplicazione del presente ebook.

Il canto del mulino

«Benvenuto, professore, siamo proprio contenti di rivederla».

Il saluto era stato cordiale, ma sulle labbra di Carlo si era fermata la domanda: «Da solo?», poi l'espressione dell'uomo l'aveva congelata prima che fosse pronunciata. Molti potevano essere i motivi di quella solitudine e probabilmente nessuno piacevole. Così ci si era limitati a un'accoglienza calorosa, ricacciando la curiosità nei meandri del pensiero. Tanto, prima o poi, i fatti sarebbero venuti a galla.

Il professor Valitutti respirò, anche lui temeva che gli fossero fatte richieste imbarazzanti ma, visto che non arrivavano, si sentì più tranquillo; dopo tanti anni in cui tornava con Margherita nel suo *buen retiro*, dove la musica lieve del ruscello, che faceva girare le ruote del mulino, accompagnava il loro riposo e dove il tempo era solo loro, quella volta si sentiva abbandonato, arido e deserto come una pietraia. Lontani i documenti

da analizzare, lontani gli studenti e le lezioni, lontana l'Università, la sua Alma Mater, tutto sfumava nel dolce abbandonarsi alla campagna. Era stato un caso aver scoperto quell'angolo di paradiso; il professor Valitutti aveva organizzato una serie di tesi collegate tra loro che riguardavano il periodo della Prima Guerra Mondiale nel territorio del Friuli: diversi suoi allievi avevano riportato alcuni racconti dove era il ricordo a essere particolarmente evidente e interessante, più che i fatti storici. La storia dei piccoli, non quella con la S maiuscola. Così aveva deciso di recarsi di persona sul luogo e aveva scoperto che i vecchi che si incontravano passeggiando nei campi, o a spasso col cane o sulla soglia di qualche casolare, dopo l'offerta di un buon bicchiere di vino fresco e frizzante, amavano raccontare i loro antichi ricordi, che in effetti erano i ricordi dei padri e dei nonni. Lentamente il professore aveva raccolto tanta documentazione che sarebbe servita sia per un saggio che per un racconto che si snodava tra quelle campagne, fino a diventare un'unica storia. Poi aveva deciso di trascorrere comunque in quei luoghi del tempo e l'ingresso fiorito del luogo l'aveva attirato. Le aspettative non erano andate deluse.

Così, anno dopo anno, lui e Margherita si erano ritagliati un momento di pace lontano dalla città, in quell'antico luogo, accogliente e quasi magico. Anno dopo anno, con Carlo, il padrone, e con tutti gli altri si era instaurato un rapporto di amicizia che ora, nel silenzio di quei momenti, pareva barcollare.

«Sono stanco, vorrei andare in camera, se è possibile»,

chiese il professore. Il vuoto della solitudine era troppo amaro, aveva sperato di lenire gli affanni del cuore nel luogo in cui era stato felice, ma ora si domandava se quello scrigno di memorie non si stesse rivelando un letto di spine. Ormai era lì, e avrebbe dovuto rimanerci per i giorni previsti. Non era lontano da Pordenone, ma nello stesso tempo si sentiva sprofondato nel cuore di quella terra forte e generosa, che aveva sopportato tanto male nel secolo breve e sanguinario appena sfumato, nel mezzo di quel *Forum Iulii* che era stato gradito ai signori di Roma antica e non solo.

Aprì la porta della camera, la solita che gli veniva riservata da alcuni anni: fu un nuovo tuffo al cuore. Il letto accogliente, le antiche travi del soffitto, che formavano una struttura armoniosa, la luce che penetrava dalla finestra, quella luce chiara e serena, solitamente pacificante, tutto ora lo stordiva. Si sedette sulla poltroncina fiorita, tanto allegra quanto il suo sentire se ne allontanava. Poi a fatica, come un vecchio, si alzò, si tolse la giacca e si buttò sul letto. Aveva intenzione di riposare un poco, prima della sua solita passeggiata serale, prima della cena. L'antico mulino, che dal Seicento faceva girare le sue ruote, mentre l'acqua scorreva tra le loro pale, sembrava, al professor Arturo Valitutti, che narresse una favola antica ma sempre attuale: l'amore ci affascina, ci culla, ci rasserena, poi ci inganna e ci getta in un luogo buio da cui è difficile risalire.

Il riposo fu breve, ma non era più tempo per la passeggiata. L'ora di cena era arrivata e, benchè non sentisse gli stimoli della fame, il professore si decise a recarsi

a tavola. Forse il cibo e il vino avrebbero affievolito le cure e gli affanni che l'affliggevano. Fu accolto col solito calore e la sensazione di essere in famiglia per un attimo gli fece scordare le sue pene; si guardò intorno ancora una volta e l'idea di essere catapultato in un luogo irreali, lontano nel tempo, gli corse incontro come succedeva sempre. Quei legni, quelle mura, quel mondo che era stato restaurato, ma insieme lasciato intatto, gli facevano sognare un mondo rurale che non c'era più. Aveva fatto bene a tornare, forse era quello il luogo dell'anima, dove le passioni e i dolori trovavano riposo.

«Vorrei del pesce con un bicchiere fresco di bianco del Collio», chiese, una volta seduto al solito tavolo e, mentre attendeva di essere servito, si guardò intorno. I colori caldi del cotto e l'aspetto antico della pietra secolare andavano ammorbidente la sua amarezza, così, una volta terminata la cena, accolse la proposta della signora Franca di lasciarsi consolare, qualunque fosse il pensiero che l'assillava, da un bicchiere di passito e da qualche biscottino, comodamente seduto in poltrona vicino al vecchio camino.

«Non c'è niente di meglio per sorridere al mondo», gli disse con gentilezza la signora, ormai un'amica, che con la sensibilità che le era propria aveva capito che di affari di cuore si trattava.

Il professore accettò di buon grado il suggerimento, forse i nodi del cuore si stavano sciogliendo nel calore del luogo conosciuto, fra facce amiche e rispettose del suo stato d'animo.

«Vado a prendere gli appunti in camera e scendo subito», disse.

«Appunti? – chiese la signora Franca, con una delicata curiosità – Un altro libro, professore?»

«Sì, questa volta cerco di costruire un romanzo ambientato durante la Prima Guerra Mondiale. Questa terra ha sofferto come e più di altre e i racconti che ho sentito hanno la dignità della grande storia. Vorrei che un numero più vasto di persone conoscesse la tragedia della guerra e per arrivare a tanti funziona meglio la narrativa piuttosto che la saggistica».

«Dice bene, professore. Vada, intanto le preparo vino e dolci».

Quando Arturo Valitutti tornò, vide che la padrona lo aspettava, mentre accanto alla poltrona, in un bicchierino di cristallo, scintillava il color ambrato del passito.

«Volevo dirle che una nostra vicina, Erminia, proprio un mesetto fa ha dovuto mettere le mani in casa del nonno. Poveretto, è morto quasi centenario e lei, una cara ragazza davvero, è venuta da Pordenone per sistemare tutto. Il vecchio Fausto viveva da solo e si può immaginare quante cose avesse raccolto e conservato in casa. Ricordi, ricordi di una vita e forse di una famiglia».

«Capisco, ma non vedo cosa...», interloquì l'uomo.

«Diceva che aveva trovato una scatola con tante lettere, erano del padre, o del nonno del vecchio Fausto. Mi pare che raccontasse che erano lettere dal fronte. Le aveva scritte alla famiglia, alla moglie, mi pare. Forse le possono servire».

Una notizia piccola, una piuma di gentilezza, ma improvvisamente il professore sentì che il mondo gli si sollevava dalle spalle e Margherita, un giorno, sarebbe svanita come rugiada mattutina.

«Potrebbe farmi incontrare con questa ragazza?», chiese e la padrona dell'albergo rispose sorridendo che, proprio ragazza, Erminia non era; giovane, sì, ma non troppo.

«Più o meno deve avere la stessa età della sua Margherita», le scappò detto, poi si tappò la bocca con la mano, rendendosi conto di aver colpito il suo ospite su un nervo scoperto. Si erano ripromessi tra loro di non far domande indiscrete e proprio lei aveva infranto quella decisione, ma l'uomo era sprofondato nei suoi pensieri e forse non aveva nemmeno udito le sue parole.

«Scusi, professore, non volevo...», ma Valitutti pareva non avere nemmeno sentito l'ultima frase, l'aveva colpito solo il fatto di quelle lettere. L'idea di poter avere a disposizione del materiale inedito l'aveva richiamato alla sua abituale attività, facendogli scordare per un po' i pensieri bui che l'assillavano.

«Mi può organizzare un incontro con questa signora Erminia? Magari per uno dei prossimi giorni?», domandò, alzando gli occhi dai suoi appunti e fissando lo sguardo negli occhi in quelli della sua interlocutrice. «Come no, vedrò cosa riesco a fare, non si preoccupi». Soddisfatto dalla risposta e visto che era stanco, il professore diede la buonanotte e si ritirò nella sua stanza. Spalancò la finestra, prima di infilarsi sotto le coltri, e respirò l'aria fresca della notte; l'acqua mormorava se-

rena come sempre e, per la prima volta dopo qualche mese, sentì che la vita gli poteva regalare ancora momenti belli.

Il giorno seguente, appena sveglio, il professore decise di fare la famosa passeggiata che aveva saltato la sera precedente. Così, dopo una lauta colazione e due chiacchiere con una coppia di ospiti, che aveva già visto a cena, aveva scambiato le solite banali osservazioni sul tempo, per altro splendido, di quella mattina. Poi un breve e cortese saluto e via, per i campi, per le strade del paese, per ogni luogo dove fosse possibile incontrare quei personaggi antichi, che svanivano nel caos di una modernità che tutto macinava: desideri, abitudini, costumi, ricordi. Ecco, erano ancora una volta i ricordi che il professore cercava, con una pazienza certosina, con puntiglio. Quasi sperando che il ricordo che tanto l'assillava, il suo personale ricordo di un passato recente, fosse sovrastato e reso vano dai ricordi di molti altri. «Buongiorno», un vecchio rugoso e curvo per gli anni lo incrociò sul sentiero che il professore aveva imboccato, mentre andava a casaccio, affascinato dalla natura che lo circondava. Arrancando su una bicicletta che doveva risalire ai tempi della guerra, il vecchio se ne veniva lentamente per la stradina, ma si era fermato per salutare. Era un'abitudine, questa, svanita nel tempo, come tante altre forme di cortesia: salutare chiunque, anche se straniero e sconosciuto era il modo più semplice per essere gentili.

Arturo Valitutti rispose al saluto, conscio del fatto che

si trattava di una piccola ricchezza che la città quasi sempre negava. Il vecchio non doveva aver niente da fare, vista l'età, così cercò subito di intavolare una conversazione.

«Bella giornata, vero?», disse, col tono di essere lui il fautore del tempo.

«Sì, davvero, una bella giornata».

«È di Pordenone?», insisté il contadino e il professore annuì. Quello continuò, chiedendogli se alloggiava da quelle parti, e al nuovo assenso del Valitutti fece segno di aver capito, borbottando che di certo stava al Mulino. Non all'albergo, no, disse proprio mulino, dimenticando che la struttura aveva una destinazione diversa, che era diventato un luogo raffinato e accogliente. Il vecchio quasi non ne voleva sapere, nel suo immaginario quello era un luogo necessario, di lavoro e di fatica, dove generazioni e generazioni di suoi pari si erano consumati. Poi il discorso si spostò su cosa ci facesse un cittadino in giro per la campagna, e quando fu risposto che la cosa che si cercava erano storie, soprattutto della Grande Guerra, sul volto dell'uomo si aprì un sorriso sdentato, ma accattivante.

«Venga a casa, le farò vedere la fotografia del matrimonio di mio padre. È stato un alpino, ha rischiato di morire...»

Non si poteva disdegnare l'offerta, quindi si incamminarono, uno con l'agenda in mano, l'altro trascinandosi dietro quel ferivecchio su due ruote che si ostinava a chiamare bicicletta, verso l'abitazione di Antonio. Con questo nome il contadino si era presentato. L'abitazio-

ne era una vecchia casa di campagna che aveva avuto il bene di essere stata risistemata secondo le nuove esigenze: una mano di bianco, un giardino al posto dell'orto, un cagnolino che abbaia allegro, ma che non somigliava certo a un cane da pastore o a un vero cane da guardia. Solo due oche enormi rimanevano a indicare il passato lontano dell'edificio. La fotografia che gli venne mostrata era una vecchia immagine ingiallita dal tempo, dove una sorridente ragazza si stringeva timidamente a un giovanotto baffuto, che celava sotto i mustacchi l'emozione del momento. Il professor Valitutti si rese conto che quella giovane, ormai svanita dal mondo, attirava il suo sguardo. C'era un non so che in lei che l'affascinava. Prestò poco orecchio alle parole del vecchio e appena la buona educazione glielo permise si congedò, ringraziandolo, e riprese la via dell'Antico Mulino.

«Se a lei va bene, Erminia è disposta a incontrarla verso le cinque oggi pomeriggio». La padrona dell'albergo accolse con queste parole il ritorno del suo ospite, il quale, ben volentieri ne prese atto. Era vicina l'ora di pranzo, quindi andò in camera a rinfrescarsi, poi si recò a mangiare. La sala da pranzo era tale da conciliare il pasto: tutto indicava calma e solidità, eleganza e riservatezza. Come erano lontani gli affollati bar della città, in cui si riversavano fiumi di persone che ingurgitavano cibo precotto, veloci, disinteressati, attenti solo alla necessità di rientrare al lavoro. Qui, invece, si dava il tempo di assaporare, di apprezzare quello che

si mangiava, non per amore della gola, che comunque era soddisfatta, ma soprattutto per la necessità di ritrovare i ritmi naturali, che spesso sono dimenticati e che rendono l'uomo civile e sereno.

Finalmente giunsero le cinque, e Arturo Valitutti si preparò all'incontro: qualcosa lo eccitava, come se il suo subconscio gli volesse suggerire qualcosa che la ragione non sapeva. Fantasie, ma la sensazione di attesa era troppo forte per poter essere messa in disparte.

«Buona sera, lei dovrebbe essere il professore di Pordenone».

Una donna dai capelli del color del miele gli si era avvicinata. Fu un lampo, il professore, cui non mancavano certo le parole, per un attimo rimase interdetto. Poi si scusò.

«Abbia pazienza, ma mi è parso di vedere un fantasma. Proprio questa mattina mi hanno mostrato una fotografia di un matrimonio di molto tempo fa. La sposa le rassomiglia molto. Comunque ha ragione, sono io che l'aspettavo, se lei è la signora Erminia».

«Signorina, ma è lo stesso. Il prozio Antonio mi aveva raccontato di un signore che aveva guardato la fotografia del matrimonio dei miei bisnonni. Ecco spiegata la somiglianza. La bisnonna, Erminia come me, dicono mi somigliasse molto».

A volte le cose succedono senza che si possano prevedere, e così era capitato anche al professore. Forse era il luogo così accogliente, forse era l'aria incantata, forse il ruscello laborioso, forse il mulino che continuava im-

IL CANTO DEL MULINO

perterrito la sua corsa, fatto sta che il ricordo di Margherita, del suo tradimento, dell'abbandono, svanirono come per un colpo di spugna. E fu pronto per nuovi ricordi.

«Si accomodi, signorina, parliamo».

Da un lato, seminascosta, la signora Franca sorrise, guardando i due. Era soddisfatta, il mulino aveva macinato ancora e l'acqua aveva spazzato le ubbie: tutto scorre e la vita, che in quel luogo abitava da almeno quattro secoli, riprendeva la sua strada.



23
APRILE
2017



Golden Book Hotels

44

mappa interattiva



*“Una camera
senza libri
è come un corpo
senza un’anima.”*

CICERONE

www.goldenbookhotels.it



Facebook



Twitter



Pinterest



Scarica App